

«Voglio trasmettere nuovo ottimismo ai nostri alleati e alla Russia
Gli Usa hanno tutto da rimetterci da una stagnazione dei mercati»

Il presidente spiega la filosofia della missione alla Nato e al Cremlino
«Consigliero a Eltsin di attutire i costi della svolta economica»

«America tendi la mano all'Europa»

Clinton allarmato dalle riforme all'Est senza protezione sociale

«Un'Europa che cambia e può comprare made in Usa ci conviene più di un'Europa stagnante; in Russia che va avanti con le riforme e fa più attenzione al loro costo sociale, ci conviene più di una Russia in mano a Zhirinovskij». Questo il modo in cui Clinton alla Casa Bianca e il suo vice Al Gore andato a sostituirlo a Milwaukee hanno spiegato l'operazione «iniezione di ottimismo all'Europa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. La sfida di fondo è più simile di quanto appaia. In America come in Russia, in Italia e nel resto dell'Europa occidentale come in Europa occidentale. Portare avanti un cambiamento profondo, per molti versi epocale, senza rischiare catastrofi sociali. Questo il messaggio che Clinton ha voluto anticipare alla vigilia del suo tour de force politico oltre Atlantico. Il filo rosso che si può cogliere in quello che lo stesso presidente ha detto in due ore di conversazione a pranzo ad un gruppo ristretto di giornalisti e grandi firme dei giornali americani, ha fatto dire ai suoi principali collaboratori e architetti del viaggio in Europa in un briefing alla Casa Bianca, e al suo vice Al Gore cui ha passato il discorso che avrebbe pronunciato ieri a Milwaukee se non avesse dovuto accorrere in Arkansas a rendere omaggio alla salma della madre Virginia, spirata nella notte.

«Voglio dare all'Europa un'immagine di ottimismo. Dobbiamo sollevare lo spirito e convincerli a guardare nel futuro con fiducia, un'Europa che cresce ed è aperta ai nostri prodotti e servizi è per noi molto meglio di un'Europa che stagna e si chiude ai nostri prodotti e servizi», aveva spiegato Clinton in un incontro a pranzo alla Casa Bianca con i più autorevoli columnist della stampa americana.

Il messaggio mio è del viaggio del presidente è semplicemente questo: per essere forti in casa dobbiamo impegnarci anche all'estero. Dobbiamo lavorare di concerto con gli altri paesi per far sì che cresca l'e-

sarsi solo delle risse del proprio pollaio, incapaci di vedere quel che sta succedendo intorno. L'enunciazione piena della dottrina Clinton, il discorso all'Europa che viene preannunciato come stonco, è previsto per domenica a Bruxelles.

Il tipo di respiro che si propone è stato però anticipato in un briefing alla Casa Bianca da uno dei principali artefici della preparazione del viaggio, Jennone Walker, la numero due del consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake, responsabile per l'Europa. «Nei mesi e anni a venire si dovranno prendere diverse decisioni importanti in Europa e in Occidente il fatto della Russia, se l'Europa centrale e orientale potrà guardare a occidente con speranza - anziché ad oriente con paura, il ruolo della Nato, e, insieme, si riproporrà la questione di fondo, per noi della democrazia già affermate in Occidente, se i nostri governi e le nostre società avranno il coraggio di rischiare il cambiamento, specie in un momento come questo di grandi tensioni economiche e sociali - ancora più gravi in Europa che da noi -, insomma se avremo il coraggio di rischiare il cambiamento nel creare nuovi posti di lavoro, una nuova flessibilità del lavoro e insieme il cambiamento internazionale», ha spiegato.

L'accento sul nesso strettissimo tra cambiamento, riforme e problemi sociali che il cambiamento potrebbe acuire era stato sollevato molto esplicitamente dallo stesso Clinton nel pranzo alla Casa Bianca. «Dirò a Eltsin che la Russia ha bisogno di più riforme, non di meno riforme. Ma anche che dobbiamo tutti cercare di attuare le conseguenze sociali. Oggi insomma abbiamo bisogno di uno slogan, di un'etichetta che sia in grado di rispondere alle domande di chi laggiù si pone l'interrogativo se le riforme non siano andate troppo avanti e troppo in fretta. Io sono convinto che lo slogan debba essere che abbiamo bisogno di più riforme e, insieme, di più servizi sociali, di dedicare

maggiore attenzione alla costruzione di una «rete di sicurezza per parare le conseguenze della riforma sulla gente, non di rallentare le riforme stesse», gli ha spiegato nel corso della conversazione durata un paio d'ore.

Al Gore, che insieme al nuovo numero due di Christopher al Dipartimento di Stato, Strobe Talbott, aveva espresso allarme per le elezioni del 12 dicembre in Russia e il successo di Zhirinovskij, chiedendosi se non fossero l'effetto di una «terapia troppo forte», ieri è stato ancora più esplicito nel sostenere che bisogna essere più sensibili al «dolore sociale» provocato dalle riforme economiche. «Pensiamo solo a questo: la Russia ha perso in un anno più posti di lavoro nel settore della difesa di quanti gli Stati Uniti abbiamo perso negli ultimi cinque anni. Bisogna trovare il modo di essere più sensibili a problemi come questo», ha detto conversando con giornalisti. Pena il rischio che prima o poi si ricominci a spendere in armi e soldati. La risposta da Mosca dell'imprevedibile Zhirinovskij è stata: «Clinton farebbe meglio a stare a casa sua a suonare il sassofono». Accompagnata da nuove minacce di guerra al Giappone se si azzardano a insistere sulla restituzione delle isole Kuril.

Tutti, da Clinton a Gore, ai loro collaboratori alla Casa Bianca si sono sforzati di rassicurare anche gli Est europei delusi dal non immediato alla loro adesione alla Nato. «La nuova Nato dovrà affrontare le preoccupazioni dei paesi che stanno tra la Russia e l'Europa occidentale perché la sicurezza di questi paesi si ripercuote sulla sicurezza dell'America», ha detto Gore. Ma risulta sempre più evidente che la proposta di una nuova «Partnership per la pace» che verrà lanciata dal vertice Nato di Bruxelles è aperta a tutti, anche alla Russia di Eltsin, anche tracciare ciò che è stato definito «come un'inaspettabile e pericoloso spostamento ad Est della Cortina di ferro».

Bill Clinton parte con Hillary per l'Arkansas dopo la morte della madre
In basso due immagini di Virginia Kelley



La Repubblica ceca accetta il veto di Mosca sulla Nato

VICHI DE MARCHI

I primi a giungere in Europa sono stati il capo di Stato maggiore americano, John Shalikashvili, e l'ambasciatore Usa all'Onu, Madeleine Albright. Sono gli emissari di Clinton mandati in avanscoperta prima del vertice atlantico del 10 e 11 gennaio e della visita del capo della Casa Bianca, a Praga, l'11 e 12. Oggi i due incontreranno a Varsavia i dirigenti polacchi poche ore prima della riunione dei ministri della Difesa dei quattro paesi del gruppo di Visegrad. Oltre alla Polonia, ne fanno parte l'Ungheria, la Repubblica ceca, la Slovacchia. I quattro paesi hanno già chiesto, senza alcun risultato, di essere ammessi nell'Alleanza atlantica. Ai rappresentanti di Clinton tocca il non semplice compito di spiegare che, ancora per molto, la sicurezza ad Oriente non sarà garantita dall'ombrello della Nato - pena lo scontro frontale con Mosca - bensì dalla, non meglio precisata, idea di cooperazione politico-militare che va sotto il nome di «partnership for peace».

Il tema dell'allargamento dell'Alleanza atlantica all'Est, non è una questione che comincia con il «se» ma con il «quando», aveva detto, nell'ottobre scorso, il generale Shalikashvili prima di lasciare il suo posto di comandante supremo della Nato. Oggi gli toccherà spiegare agli orfani del Patto di Varsavia esattamente il contrario. Dovrà cercare di vendersi alla meglio la proposta americana di partenariato per la pace, che sarà battezzata al vertice atlantico di Bruxelles. Proprio di questo i responsabili della Difesa di Varsavia, Praga, Bratislava e Budapest parleranno oggi. Ma già ieri si sono manifestate le prime crepe sul fronte apparentemente compatto del gruppo di Visegrad. Il più battagliero rimane il polacco Walesa che, alla vigilia della riunione della Nato, ha sferrato una vera e propria controffensiva diplomatica tramite la stampa. All'inquilino del Belvedere brucia quella dichiarazione sottoscritta da Eltsin nell'agosto scorso, ormai carta straccia, con la quale il presidente russo, in visita a Varsavia, aveva dato via libero alla richiesta polacca di entrare nella Nato. Salvo poi mangiarsi tutto ben prima che all'orizzonte comparisse l'ultranazionalista Zhirinovskij, l'uomo che oggi, forte del risultato elettorale, chiede di diventare capo della diplomazia russa e, per il suo gruppo parlamentare, rivendica la presidenza della commissione esteri.

Accusata per truffa ex socia di Bill in affari d'Arkansas

WASHINGTON. È stata incriminata per una truffa ai danni del direttore di orchestra Zubin Mehta una ex socia in affari di Bill Clinton coinvolta nella «Tangentopoli» dell'Arkansas. Susan McDougal è stata rinviata a giudizio dalla magistratura di Los Angeles per aver sottratto quasi 200 mila dollari a Zubin Mehta e alla moglie Nancy. Tra il 1989 ed il 1992 aveva amministrato il patrimonio dei Mehta e secondo l'accusa avrebbe truccato i libri contabili. Insieme con il marito James, Susan McDougal era proprietaria di parte delle azioni della Whitewater Development, una società immobiliare dell'Arkansas, oggi chiusa. Le altre azioni appartenevano a Bill e Hillary Clinton. La magistratura sta controllando voci secondo cui la Whitewater avrebbe ricevuto finanziamenti illegali. L'ombra lunga della «Tangentopoli» dell'Arkansas si è estesa anche su un'altra personalità molto vicina al presidente Clinton il sottosegretario della Giustizia Webster Hubbell. Si è scoperto che Hubbell, quando faceva l'avvocato nell'Arkansas, accettò l'incarico di rappresentare il governo federale in una causa collegata con il fallimento della Madison Guaranty, la finanziaria all'origine dello scandalo anche se aveva un interesse personale nella vicenda.

A settant'anni, ammalata di tumore, è morta la mamma del presidente americano: un personaggio Estroso e inegante Virginia Kelley ha avuto un peso nella carriera politica del figlio

Bill piange la sua Madre Coraggio

È morta ieri, nelle prime ore del mattino, Virginia Kelley, madre del presidente Clinton. Aveva 70 anni e da molto tempo stava combattendo con i postumi di un cancro al seno. Espansiva e vivacissima, Virginia Kelley ha avuto un ruolo assai visibile lungo tutta la carriera del figlio. Ed a lei, durante il discorso alla Convenzione democratica, così s'era rivolto Bill: «Grazie mamma, da te ho imparato a lottare».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Molti - e l'attuale inquilino della Casa Bianca per primo - si sono in questi mesi sforzati d'accreditare la tesi d'un Bill Clinton splendida e providenziale reincarnazione di John Fitzgerald Kennedy. Ma a nessuno, mai - neppure ai più slegati esponenti di quest'assai controversa corrente di pensiero - sarebbe venuto in mente di paragonare la madre di Bill Virginia Kelley, alla mitica Rose Fitzgerald, madre di John e grande matrona della più nota e chiaccherata tra le dinastie politiche americane. Poiché, in effetti, quanto Rose appariva a suo tempo aristocratica e distante - un'immagine di discrezione e sacrificio all'ombra del mito di Camelot - altrettanto Virginia riluceva come una presenza popolare e spontanea, invadente e ciarlieria dietro un make-up che, nella sua pesante evidenza, ben difficilmente avrebbe trovato spazio su una rivista di moda. Eppure, oggi che la morte ha in parte diradato le nebbie della propaganda e quelle dei falsi miti, una cosa sembra chiara: Virginia Kelley ha davvero buone possibilità d'entrare, come Rose Fitzgerald, nel novero degli «grandi madri presidenziali». Molte più possibilità, probabilmente, di quante non illumino oggi la fatiscosa illusione di Bill verso l'O-



limpo dei «grandi presidenti». Virginia Kelley ha avuto una vita dura. E non tutta facilmente presentabile nel curriculum d'un figlio che ha costruito la propria vita attorno alle esigenze della carriera politica. E, tuttavia, di questa carriera, Virginia è indubbiamente stata - ben al di là delle rose manipolate dei biografi ufficiali - una parte essenziale ed imprescindibile. Raccontano le cronache come Virginia fosse la figlia d'un droghiere di Hope, Arkansas, e come, ancora studentessa, avesse conosciuto in un ospedale (è sposato poche settimane dopo) William Jefferson Bythe III, il padre di Bill. William lavorava, allora, come venditore per una ditta di ricambi d'auto. Duecento miglia di giorno lungo le strade d'America, un'esistenza vagabonda consumata in auto, ed in auto spezzata in un giorno d'aprile del 1946. Una gomma scoppiata, una sbandata verso il fossato ai lati della strada, la morte per annegamento. Bill nacque cinque mesi dopo.

Due anni più tardi, Virginia dovette trovarsi un lavoro. Lasciò per qualche tempo Bill con i genitori - «abbandonarlo fu terribile» ha spesso ricordato nelle sue interviste da mamma di candidato -, frequentò un corso professionale a New Orleans, e tornò infine a Hope

assunta dall'ospedale locale, con un diploma da infermiera anestetista. Nel 1950 si risposò - «per dare un padre a Bill» - con Roger Clinton, un commerciante d'auto di Hot Spring. Ed è questo il punto su cui si è fin qui più accentratamente l'attenzione dei biografi. Roger, amava ricordare Virginia era un marito affettuoso e gentile, un buon padre. Ma aveva il vizio del bere. E, da ubriaco, era un uomo rancoroso e violento. Né Bill né Roger (il secondo figlio nato nel '55 ed oggi gli onori della cronaca come «primo fratello» e cantante rock dal modesto talento) hanno dimenticato i giorni in cui, per evitare le fure inconsulte di quell'uomo trasfigurato dall'alcol, dovevano andare a dormire in un vicino motel. E certo Virginia non ha dimenticato il giorno in cui Bill, allora 14enne, si decise ad affrontare il padre. «Non ti metterebbe mai più - gli disse - di

alzare le mani su mia madre». Una frase che è rimasta scritta a lettere d'oro nella biografia del Bill Clinton giovane governatore dell'Arkansas. Ed ancor più in quella del Bill Clinton candidato presidenziale. La politica americana ha regole ferree. E, tra esse, la più ferrea è certo quella che impone a ciascuno di gettare nel marasma della battaglia ogni dettaglio esistenziale, ogni segreto personale ogni inumano ricordo. I nemici di Bill hanno senza ritegno giocato - ancora in queste settimane - le carte della presunta incontinenza sessuale clintoniana, hanno ricorso alle presunte «infedeltà» - non di rado avvalorate dall'apparizione di qualche «mezzo fratello» - che il padre da lui mai conosciuto avrebbe consumato nel suo deambulante da commesso viaggiatore. Persino la passione di Virginia per i cavalli e per le scommesse è entrata in questo disgustoso minestrone. E partendo da questi stessi ingredienti Bill ha, da grande maestro involutato, la fittata gettando voluttosamente nell'arena politica ogni particolare, ogni gioia ed ogni dolore della sua vita privata. Ha sbandierato la sua esperienza di orfano l'ubriachezza del patigno, il cancro al seno della madre, i problemi di droga del fratello come «prove che hanno temprato il suo carattere». Ed ha trascinato tutto questo fin sul podio del Madison Square Garden nel rutillante giorno della sua investitura a candidato democratico. «È rimasta in piedi tragedia dopo tragedia - ha detto nel suo discorso - ma è di mio fratello in giorni difficili. Da bambino, la guardavo ogni giorno uscire di casa per andare al lavoro, e non era facile a quei tempi essere una madre lavorante. Da adulto, l'ho guardata lottare contro il cancro al seno. Ed ancora una volta mi ha dato



Politico alla mano, fu a lungo speaker della Camera Addio Tip O'Neill liberal nemico di Reagan

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO. È morto ieri, a 81 anni, Thomas «Tip» O'Neill, l'uomo che tutti - nella sua veste di speaker della Camera dei Rappresentanti - hanno per molti anni considerato il vero «anti-Reagan», l'antitesi parlamentare-liberal ai fervori ultraconservatori che, durante tutti gli anni '80, marcarono la politica americana. E proprio alla polemica con Ronald Reagan sono in effetti legati i più famosi tra i molti aneddoti che hanno marcato la sua lunghissima carriera politica. Tanto che ben impresse nelle menti dei politologi sono, ancor oggi, alcuni dei suoi taglienti giudizi sul presidente-nemico «Reagan - disse in più di una occasione O'Neill - è in assoluto la persona meno informata mai entrata alla Casa Bianca». E di sé stesso - polemicamente - ha commentato ieri il capo della Casa Bianca McLarty. Durante il «sonno dopo una cena con vecchi amici

a dire «Mi considero uno dei più grandi spenditori della storia americana. E ne sono orgoglioso». O'Neill era come Kennedy originario di Boston. E, come Kennedy, era di origine irlandese. Nato povero «Tip» - un soprannome che si dice abbia ereditato da un famoso giocatore di basket - era un politico «alla mano», dai modi immediati e popolari. E molti rammentano come non abbia mancato di mersare la sua famosa ironia anche sui Kennedy.

L'idea della politica di Thomas O'Neill - un'idea messa in pratica fin dal 1936, anno del suo ingresso alla Camera dei Rappresentanti - era assai semplice: «Tutta la politica - amava ripetere - è locale». E proprio a questo era dovuta gran parte della sua popolarità alla sua capacità di mantenere rapporti umani con la sua constituency. Ma la sua più grande e visibile battaglia fu quella, già da speaker della Camera, contro la politica centromeritocratica di Ronald Reagan. Si ritirò dalla politica nel '87, quando dovette subire un primo intervento chirurgico per rimpiazzare un can-
ieri, nel giorno della sua morte, anche il vecchio nemico Ronald Reagan gli ha reso omaggio. «O'Neill - ha detto in una dichiarazione l'ex presidente - è stato uno dei più grandi parlamentari dei nostri tempi». Reagan e «Tip» del resto non erano veri e propri nemici. «Non ti preoccupare Ronald - si era una volta lasciato scappare O'Neill - Quando l'orologio botte lo cingiamo e chiudiamo bottega torniamo ad essere amici come prima».